

PROSPETTIVE

Fedele al principio dell'incarnazione, la Chiesa deve servirsi delle nuove tecnologie per annunciare con più forza il Vangelo in chiave educativa

ANDREA CIUCCI

Tutti sappiamo che la tecnologia, e in particolare modo la trasformazione digitale, sta cambiando la nostra vita. Forse non tutti, però, hanno la consapevolezza di quanto profondo e veloce sia tale mutamento. Così veloce e così profondo che talvolta il mondo adulto pensa di poter continuare a vivere, come singoli, come società, anche come comunità cristiana, in un modo sostanzialmente ancora analogico, cioè secondo quelle forme e quelle pratiche con cui si è cresciuti nel secolo scorso. La percezione è che tecnologia sia ancora soltanto uno strumento, spesso molto efficace, talvolta estraniante. Non è così. Non lo è dal punto di vista quantitativo (raramente abbiamo coscienza di quanto tecnologiche siano le nostre vite e il nostro mondo), non lo è soprattutto dal punto di vista qualitativo: la qualità digitale dell'esistenza riplasma le nostre esperienze secondo logiche e paradigmi nuovi. No, i chip che troviamo nelle nostre auto e nelle lavatrici, le numerose app che utilizziamo quotidianamente sui nostri smartphone, gli algoritmi che regolano ciò che vediamo e non vediamo sui nostri social, non sono solo raffinati strumenti. Essi ridisegnano il nostro mondo, e noi stessi. Prima di gridare allo scandalo e ricordare sdegnati i bei tempi in cui usavamo il telefono duplex, vale la pena ricordare cosa è successo durante il lockdown. Nel giro di due settimane abbiamo trasferito la quasi totalità delle nostre vite su piattaforme digitali, portando a compimento irreversibile una trasformazione già in atto. Grazie a



Famiglia versione digitale Non fermarsi, non correre

computer e piattaforme abbiamo continuato a lavorare, studiare, incontrarci, giocare, coltivare i nostri hobby (anche quelli moralmente riprovevoli come la pornografia e il gioco di azzardo che dilagano sul web), addirittura pregato e fatto carismatico. Non riusciamo neanche a pensare cosa sarebbe potuto essere un lockdown senza internet. Abbiamo odiato il pc e lo abbiamo benedetto. Nelle comunità cristiane qualcuno

grida alla distruzione dell'umano e delle forme che la bimillennaria storia cristiana hanno generato. Altri sono invece entusiasti delle potenzialità offerte dalla rete e, senza avvertenza alcuna, inneggiano all'occasione perfetta per un annuncio evangelico davvero fino ai confini della terra. Altri ancora (forse la maggioranza) evitano toni eccessivi e vedono più semplicemente il digitale come un linguaggio nuovo, da utilizzare soprattutto se ci si vuol

le rivolgere alle nuove generazioni. E qui facciamo l'errore più grande. Il digitale, dicono gli esperti, non è uno strumento, piuttosto è un ambiente; non lo si utilizza ma ci si vive immersi. I ragazzi che hanno meno di vent'anni ci sono addirittura nati e per questo li chiamiamo nativi digitali. Pensando di trovarsi davanti a un semplice cambio linguistico qualcuno ha scritto libri e sussidi per ragazzi utilizzando parole e immagini tipiche dei

social. Una scelta animata certo da buone intenzioni, purtroppo obiettivamente ingenua, sicuramente fallimentare. Fedele al principio dell'incarnazione, DNA del cristianesimo, la Chiesa può continuare ad annunciare il Vangelo e a trasmettere la fede alle generazioni native digitali, solo se abita fino in fondo questo ambiente con coraggio e saggezza. Il passaggio non è banale e chiede alle comunità cristiane, in modo particolare a genitori, catechisti, educatori e responsabili della comunità, una seria riflessione. Seguono qui sei punti che articolano il seminario che l'Istituto Giovanni Paolo II propone il prossimo semestre, intitolato: "Un'educazione digitale? sfide e prospettive per le famiglie e la pastorale".

Genitori e figli insieme, in un'alleanza feconda per abitare i nuovi spazi digitali, con un atteggiamento che richiede conoscenze, prudenza, saggezza e discernimento

narcisismo obiettivamente preoccupante). Una grazia per l'annuncio del Vangelo, dove Gesù raramente fa catechismo e spesso, invece, incontra e chiama persone. La narrazione (e non la spiegazione) diventa decisiva, la testimonianza personale (e non l'autorità) particolarmente efficace. Nel dinamismo dei social, la comunità cristiana può annunciare con più forza la radicalità del Vangelo, proponendo ed educando a relazioni interpersonali secondo la logica della fraternità, che non banalizza cuoricini e apprezzamenti, che rifugge con forza ogni parola carica di odio.

La sospensione della vita comunitaria durante il lockdown e il trasferimento sul digitale di qualunque attività pastorale ha evidenziato come in questo ambiente sia possibile un coinvolgimento e un protagonismo di soggetti diversi e, in alcuni casi, anche nuovi. Anzitutto le famiglie, da sempre soggetto dichiarato in crisi ma che in realtà ha retto eroicamente l'urto della pandemia, sia dal lato pratico, sia nella obbligata narrazione di senso che i tragici fatti imponevano. E poi non pochi e sorprendenti soggetti che hanno dato vita a occasioni e momenti di riflessione, preghiera, semplice incontro virtuale, anche facilitati dal non dover passare più dai pochi detentori delle chiavi della parrocchia o dai monocratici gestori dell'agenda comunitaria.

Abitare un ambiente, soprattutto se nuovo, chiede conoscenza e prudenza, saggezza e discernimento. Le religioni possono svolgere un ruolo di custodia dell'umano in questa transizione. Le agenzie educative, Chiesa compresa, sono certamente in prima linea nell'aiutare nativi e migranti digitali a vivere in modo umano questo mondo. Le famiglie, prima preoccupate di cosa potevano vedere i loro ragazzi sul web e ora di cosa possono fare vedere, non possono certamente essere lasciate sole. Anche la riscrittura in digitale della vita cristiana chiede qualche avvertenza in più: ancora una volta il lockdown ha mostrato da un lato come la vita comunitaria non possa essere risolta online (è la rivincita dell'insuperabile fisicità dei corpi che l'incarnazione impone) e dall'altro che non tutte le trasposizioni sono subito efficaci e rispettose: le messe su YouTube, ad esempio, hanno trasformato un banchetto in uno spettacolo, spesso in un monologo clericale. Infine, e profeticamente, la comunità cristiana è chiamata ad abitare questo ambiente non dimenticandosi mai dei più poveri. Il digital dividing segna le generazioni (cosa significa introdurre gli anziani in questo mondo?), le classi sociali (la tecnologia per molti è ancora costosa), i livelli culturali. Anche nella rete lavoriamo perché neppure uno rimanga indietro.

Segretario della Pontificia Accademia per la vita e docente incaricato al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II

Prevenire il suicidio giovanile è possibile A Torino un progetto che parte dalla scuola

Prevenire il suicidio tra i giovani. L'obiettivo del progetto Spes (Sostenere e prevenire esperienze di suicidalità) sostenuto a livello europeo, è quello di riconoscere il disagio psichico degli adolescenti in alleanza con gli insegnanti. Perché è urgente intervenire? La pandemia ha impattato sulla salute mentale dei ragazzi indebolendo la relazione pedagogica con la Dad e interrompendo attività quotidiane fondamentali come i contatti sociali "faccia a faccia". In tale scenario, le piattaforme digitali e i social media hanno assunto un'inedita centralità nell'ambito dei processi di socializzazione giovanile, con infinite opportunità ma anche numerosi rischi. Tra le situazioni cliniche maggiormente meritevoli di attenzione per la natura potenzialmente letale delle condotte, vi sono i tentativi di suicidio e le condotte suicidarie. Si tratta infatti della seconda causa di morte in Italia e nel mondo e tra i giovani tra i 14 e i 24 anni. A questo proposito il contesto scolastico risulta essere un osservatorio privilegiato per individuare i bambini e i ragazzi a rischio di effettuare tentativo di suicidio o a rischio in termini di salute mentale, in un'ottica di prevenzione primaria. L'identificazione di soggetti fragili che presentino pensieri suicidari è uno dei 4 elementi chiave identificato dal Who nel-

la prevenzione del suicidio, insieme alla restrizione all'accesso ai metodi letali, al lavoro con i media perché riportino in maniera responsabile le notizie riguardanti il suicidio e alla possibilità di incrementare le risorse dei giovani nell'affrontare le difficoltà della vita. In secondo luogo, è proprio poi nel contesto scolastico, contesto "ecologico" che anche i ragazzi con patologia psichiatrica fanno ritorno dopo un percorso di cura, e la scuola torna dunque ad essere luogo privilegiato di accompagnamento ad un recupero del funzionamento e del percorso evolutivo. La letteratura scientifica raccomanda poi che le strategie di prevenzione delle condotte suicidarie in adolescenza debbano essere condotte in stretta collaborazione con i professionisti della salute mentale anche quando queste vengano attuate in contesto non clinico. Il progetto - presentato giovedì a Torino con autorità ed esperti - intende fornire agli insegnanti sia strumenti di natura "tecnica" che strumenti "emotivi" (soft skills) perché possano riconoscere il disagio, gestirlo nel contesto classe, e effettuare invii tempestivi di adolescenti in difficoltà prima che manifestino franca patologia psichiatrica costituendo una occasione unica di prevenzione.

L'INIZIATIVA

Presentato Spes, buone pratiche per riconoscere il disagio degli adolescenti anche grazie a un'alleanza con gli insegnanti «Puntare su strumenti sia tecnici che emotivi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padri contro la violenza di genere: empatia e reciprocità

PROPOSTE

Si chiama "4E parent", il progetto europeo che punta a promuovere una paternità rinnovata anche grazie a percorsi di formazione contro gli stereotipi

PAOLA COLOMBO

Si chiama 4E-Parent, il progetto che mira a promuovere la paternità partecipata e impegnata, e una ridefinizione della mascolinità come mezzo di prevenzione primaria contro la violenza di genere sulle donne. 4E-Parent è un progetto appena iniziato finanziato dal Justice Programme della Commissione Europea, con l'obiettivo di aprire la strada a una paternità rinnovata, concreta ed empatica. Le quattro "E" riassume i presupposti del progetto: *Early*, per la partecipazione dei padri fin dalla nascita; *Equal*, per indicare un approccio paritario; *Engaged*, per richiamare una partecipazione attiva; *Empathetic*, per evidenziare la valenza empatica, accudente e responsiva. Il progetto vede l'Istituto Superiore di Sanità (Iss) capofila e la

partecipazione di diversi partner: il Centro per la salute del bambino, l'agenzia di editoria scientifica Zadig, la società di ricerca e consulenza Deep Blue, l'associazione il Cerchio degli Uomini, la Rete degli uomini Maschile Plurale, la rete per lo sviluppo delle bambine e dei bambini *International Step by step Association* e può contare inoltre sul supporto del Comitato Italiano per l'Unicef dell'Associazione culturale pediatri e dell'Istituto Ricerca Intervento Salute. Tra gli interventi previsti dal progetto è presente una importante offerta formativa rivolta al personale sanitario e educativo, una attività di advocacy (in Italia ma anche a livello europeo) per favorire il coinvolgimento del padre e la condivisione delle cure cambiando le politiche nel settore pubblico e del welfare aziendale. «L'esperienza maturata nelle attività di consu-

lenza ai professionisti della medicina pediatrica ci ha insegnato che l'analisi dei rischi connessi agli stereotipi di genere, la comunicazione non-violenta e la prevenzione dei comportamenti pericolosi sono temi che dobbiamo inserire fra gli argomenti prioritari all'interno delle attività di formazione al personale sanitario», racconta Paola Tomasello, psicoterapeuta e *Lead Consultant* di Deep Blue. Un importante lavoro di comunicazione previsto sugli stereotipi di genere per contribuire al cambiamento culturale e intervenire nella decostruzione positiva e ridefinizione in chiave paritetica della genitorialità. «Lavorare sulla parità di genere deve partire dal ridefinire i nostri modelli di riferimento primari: ovvero la mamma e il papà. Infatti, ciò che impariamo da bambini sui ruoli sociali è filtrato dai loro comportamenti che ci fanno da esempio.

Questa la chiave per un cambiamento intergenerazionale: intervenire sul modo di essere (co)genitori. I social si dimostrano un motore di cambiamento che osserveremo in 4E-Parent», afferma Mara Marzella, consulente in Deep Blue e *social media analyst* nel progetto. L'Italia è un Paese con welfare familistico e che privilegia tuttora modelli di genere e di mascolinità tradizionali. L'occupazione femminile è scesa dopo il Covid al 50% (la media europea è del 66,5, in Svezia quasi l'80% di donne sono impegnate nel lavoro). Estremamente carente è anche l'offerta di servizi per la prima infanzia: a fronte di una media europea del 35% (ma la Danimarca si colloca al 72%) l'Italia non supera in media il 27%. E per il congedo di paternità obbligatori la legge prevede solo 10 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA

La giapponese Marie Kondo, "profetessa" della dieta del riordino, dopo la nascita del terzo figlio ha messo da parte il suo rigore

Addio al mito della casa ordinata

«Preferisco curare i miei bambini»

MARIOLINA CERIOTTI MIGLIARESE

La giapponese Marie Kondo, autrice del best seller "Il magico potere del riordino", dopo la nascita del terzo figlio confida di avere cambiato prospettiva: la sua casa si è fatta disordinata e le sue priorità sono cambiate. Al di là delle diverse reazioni dei suoi fan, la prima domanda che dovremmo farci mi sembra questa: perché i suoi libri hanno avuto un successo così ampio nel

mondo occidentale?

Credo che Marie abbia intercettato un malessere molto diffuso: la sensazione di essere soffocati e assediati dalle cose, sommersi da un eccesso di oggetti e sopraffatti dal "troppo" che siamo indotti compulsivamente a desiderare, ad acquistare, a conservare. L'immagine di spazi più vuoti e di armadi più ordinati ci ha affascinato perché ci ha dato una sensazione di leggerezza; ci è sembrato di poter riprendere il

controllo di qualcosa che ci stava sfuggendo di mano.

La ricetta di Marie ci ha fatto lo stesso effetto di quando, dopo un lungo periodo di abbuffate, veniamo a conoscenza di una dieta miracolosa: ci entusiasmiamo e ci mettiamo d'impegno, sperando di poter finalmente uscire dal senso di pesantezza che ci si è incollato addosso e che ci fa stare male. Ma come tutti sappiamo, vivere perennemente a dieta non solo è impossibile, ma è anche triste: si

finisce per non pensare ad altro che al cibo, costretti come si è a controllarlo e a viverlo come un insidioso nemico. Per questo, la dieta ha senso solo se è un passaggio per imparare ad alimentarsi bene, a godere del cibo in modo equilibrato senza diventare schiavi, e a riscoprirlo come occasione di piacere e di festa: un modo per stare insieme e condividere momenti buoni con gli altri. Se dunque vogliamo giovarci del-

la "dieta del riordino" che abbiamo imparato da Marie, dobbiamo riflettere di più su quello che significa l'ordine per noi e su quello che davvero desideriamo. Anche se appropriata e intelligente, la risposta organizzativa infatti non basta: trovare il giusto posto per ogni cosa, organizzare lo spazio, imparare a liberarci del superfluo, sono azioni molto utili se non addirittura necessarie, ma che vanno "guidate" da un pensiero più articolato.

L'ordine suggerito da Marie non può resistere nel tempo se è fine a se stesso, perché la vita è troppo imprevedibile, ricca e complessa. Ce lo rivela lei stessa, all'arrivo del suo terzo bambino: una notizia che è una buona notizia, perché quando si tratta di figli il tre è il numero del coraggio di osare; un numero che spargia le carte, rompe gli equilibri e introduce un "di più" creativo.

Proprio a causa di questa imprevedibilità, un ordine che dipendesse solo dalla nostra capacità di controllo non può resistere nel tempo, se non bloccando il fluire stesso della vita. È necessario chiederci invece quale vogliamo sia il nostro "principio ordinatore": cosa orienta le nostre priorità e cosa è più importante per noi nelle diverse fasi della vita. È necessario capire che l'ordine migliore è un delicato punto di equi-

librio, diverso per ciascuno di noi: un punto di equilibrio personale, che sposta il suo asse mano a mano che la famiglia cresce.

Una casa "sufficientemente ordinata" non è un asettico luogo di passaggio, ma un luogo in cui è piacevole stare: un luogo abitato, nel quale si avverte la presenza di qualcuno che ha nella mente e nel cuore il tema della cura; cura che è insieme un pensare e un fare, per il bene di tutti e di ciascuno. Una casa ordinata non è una casa perfetta, ma un luogo nel quale si sta bene, uno spazio accogliente in cui è possibile incontrarsi, un luogo che è insieme personale e familiare; uno spazio condiviso del quale dobbiamo imparare tutti a prenderci concretamente cura perché il mio, il tuo e il nostro possano convivere in sufficiente armonia.

Marie ha aperto senza saperlo la strada per una riflessione importante, che riguarda molti aspetti della nostra vita: come liberarci dagli attaccamenti inutili, come definire ciò che per noi è prezioso, come darci delle priorità. Senza saperlo, ci ha rimesso in contatto con il tema antico delle virtù, prime tra tutte la sobrietà e la temperanza: virtù dimenticate che ci insegnano a mantenere un contatto rispettoso e positivo con le persone e le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autrice di best seller e serie tv su come riorganizzare gli spazi con antichi metodi giapponesi

L'ANNUNCIO A SORPRESA

Dopo anni di oltranzismo dell'ordine, l'annuncio della scrittrice: basta con questa vita, il modo in cui ora sto passando il tempo è quello giusto per me

L'annuncio che ha spiazzato tutti è arrivato alla fine di gennaio sul Washington Post. Parole per lei così controcorrente da rappresentare quasi una marcia indietro rispetto alla sua filosofia "KonMari" (riordinare tutto con il sorriso). Ha detto infatti Marie Kondo: «La mia casa è disordinata, ma il modo con cui sto passando il tempo è quello giusto per me in questa fase della mia vita», ha dichiarato Kondo. Vivere in armonia con noi stessi e con lo spazio che ci circonda, in cui riordinare casa significa mettere in atto il decluttering, ovvero l'arte di liberarsi di oggetti che non ci servono più, vengono presentati come un vero e proprio stile di vita, una pratica che riguarda più aspetti della nostra quotidianità. Ora, invece, la nuova linea del "disordine controllato".

Ma da cosa sarebbe stata causata la svolta? Marie non ne fa un mistero, la nascita del terzo figlio dell'autrice, nato del 2021, che avrebbe portato la guru a riflettere sul fatto di voler trascorrere più tempo con la sua famiglia e i suoi bambini. Tante le reazioni, soprattutto sui social network: molti si sentono infatti rincuorati per il fatto che l'ideatrice stessa del rigoroso metodo KonMari ha rinunciato a seguire in modo oltranzista la propria filosofia dell'ordine

senza se e senza ma. Marie Kondo ha raggiunto il successo internazionale nel 2014 con la pubblicazione negli Stati Uniti del bestseller *The Life Changing Magic of Tidying Up. The Japanese Art of Decluttering and Organizing*, uscito in Italia con il titolo *Il magico potere del riordino*. Sottotitolo: *Il metodo giapponese che trasforma i vostri spazi e la vostra vita*. Si tratta della guida sul KonMari, il metodo con cui l'autrice si proponeva di cambiare il modo di riorganizzare gli spazi domestici dei suoi lettori e seguaci. Risale invece al 2019 l'uscita della serie tv su Netflix *Tidying Up With Marie Kondo*, in italiano *Facciamo ordine con Marie Kondo*: 8 episodi in cui l'autrice giapponese si occupa di riordinare le case di alcune famiglie americane. Nella serie il disordine viene percepito come causa della negatività e tensioni che si instaurano nei rapporti tra parenti. Kondo è diventata poi protagonista anche di un'altra serie, *Sparkling Joy with Marie Kondo*, del 2021, uscita su Netflix Italia con il titolo *Scintil-*

le di gioia con Marie Kondo. Ed è proprio sulla gioia, infatti, che si basa il metodo KonMari: ciò che non ci rende felici, che non diffonde le scintille di gioia e che ci ricorda brutti momenti della nostra vita deve essere eliminato. Che si tratti di vestiti, libri, soprammobili, documenti, qualsiasi oggetto che non viene associato a gioia o positività deve essere eliminato.

Sono molto famosi anche i suoi metodi per piegare i vestiti o raccogliere gli oggetti da bagno in contenitori apposti per ricavare altro spazio in armadi e cassetti. Per quanto sia considerato modello a cui aspirare, il metodo di Marie Kondo ha sempre sorpreso per essere molto rigoroso, e ha acceso diversi dubbi e interrogativi su quanto uno stile di vita come questo potesse effettivamente essere sostenibile per tutte quelle persone che devono dividere le proprie energie tra famiglia, scuola e lavoro a tempo pieno. Ora la svolta finisce per umanizzare un po' il rigore nipponico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittrice giapponese Marie Kondo



VICINI ALLE GRANDI SFIDE DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE.

Abbiamo prodotti studiati appositamente per le micro, le piccole e le medie imprese. Per supportare la transizione ecologica, agevolare l'innovazione e accompagnare la vostra crescita anche nel corso di generazioni. Siamo le banche del più grande gruppo bancario cooperativo, da una vita vicine a te, in ogni momento della tua vita.

grupprobccicrea.it



UNITI SIAMO ANCORA PIÙ UNICI
GRUPPO BCC ICREA

ORIENTASERIE

Una storia di riscatto, tutta nello spazio claustrofobico della cucina di una bettola, per una serie girata con stile innovativo e coinvolgente. *The Bear* (su DisneyPlus) ha come protagonista Carmy (Carmen Berzatto), giovane chef dalla carriera promettente in un grande ristorante di New York, che si ritrova a dover gestire la paninoteca di famiglia, a Chicago, dopo il misterioso suicidio del fratello. Carmy - l'ottimo Jeremy Allen White, premiato agli Emmy - si propone di migliorare il livello del locale ma pur prodigandosi con abnegazione è sovrastato da avversità di ogni tipo, ristrettezze economiche, bizze del personale che fatica a considerarlo autorevole, pagando anche le intemperanze del suo carattere, impulsivo, cupo e rissoso. Il miglioramento del

locale di famiglia diventa la sua occasione di rivalsa e il modo per elaborare il lutto per il fratello. La serie, con un ritmo frenetico e un linguaggio che a volte eccede in volgarità (tanto da sconsigliarla sotto i 16 anni), suggerisce che la cucina animata e caotica sia in fondo una metafora della vita, incluse le sue complesse relazioni. L'accanimento con cui Carmy cerca di mettere ordine e pulizia diventa per lui un vero percorso di rinascita. Tutto in *The Bear* è narrato in modo non convenzionale: ed è il pregio principale della serie, che affronta questioni non banali a volte spiazzando lo spettatore, ma aprendo prospettive di rinascita. *Tutte le recensioni su www.orientaserie.it*

Che caos tra i fornelli
Una metafora della vita?

Stefania
Garassini





Un momento del convegno sulla giustizia minorile. Da sinistra il cardinale Lojudec; l'avvocata Rampelli; il procuratore Sangermano; la garante per l'infanzia, Garlatti

«Riforma? Partiamo dai più deboli»

Il cardinale Lojudec: più attenzioni perché nessun bambino soffra

MATTEO GUERRINI

Il convegno sul tema "La tutela dei diritti delle persone di minore età. Garanzie rischi opportunità nel passaggio di competenze dal Tribunale per i Minorenni al Tribunale della Persona, Minori e Famiglia" si è tenuto a Roma, presso la Sala del Refettorio della Camera dei Deputati. A promuoverlo sono stati l'Unione Italiana Forense, l'Osservatorio Diritti Minori Vulnerabili "Fonte di Ismaele" e l'associazione Medicina Solidale. Oltre al magistrato Antonio Sangermano, sono intervenuti autorità ed esperti per confrontarsi su un tema delicato come quello della giustizia minorile. Ad aprire il convegno è stata Carla Garlatti, Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza: «L'importanza di eventi come questo risiede nel poter vedere se è davvero possibile una giustizia a misura di bambino, che metta realmente il minore al centro e gli conferisca diritti che vengano però poi esercitati, perché altrimenti sarebbe come non averli. Una giustizia che possa portare il minore ad avere tutta l'attenzione che merita, al di là di una visione adultocentrica. La riforma che è stata avviata intende muoversi in questa direzione, poi sarà il tempo a dirci se effettivamente sarà una riforma a misura di bambino». Presente all'incontro anche il cardinale Augusto Paolo Lojudec, arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino e vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, ma da anni attento al tema i minori. «È stata questa - ha detto - un'occasione per confrontarsi e riflettere sulla centralità del minore e del bambino, di colui quindi che è più debole. Un tema che non può mai essere dimenticato. La Chiesa è consapevole di questo e in maniera sempre più concreta sta lavorando ed elaborando metodi e iniziative, ma soprattutto sta promuovendo un'attenzione e una prossimità attraverso tutte le sue strutture, come il comitato per la tutela in Vaticano e gli organismi presenti nella Cei e nelle singole diocesi. Cercheremo di continuare questo cammino, perché nessun bambino soffra più o debba essere costretto a non essere bambino, a non poter vivere la propria infanzia e la propria esperienza di vita nel modo migliore». È intervenuta anche Lucia Ercoli, presidente dell'Osservatorio per i Diritti dei Minori Fonte d'Ismaele, tra i promotori dell'incontro: «Il lavoro che portiamo avanti con il nostro Osservatorio, rispetto alle fragilità dei minori, è fatto proprio per creare l'occasione di far nascere realmente una giustizia che sia a misura di bambino, perché è un modo per riuscire a guardare il mondo da un punto di vista privilegiato: quello degli occhi dei più piccoli. È evidente d'altronde che una legge che voglia sostenere davvero i diritti di tutti, debba necessariamente partire proprio dai più deboli».

Nuovi modelli genitoriali Sfida tra radici e relazioni

GIANLUCA SCARNICCI

Dal mese scorso il procuratore Antonio Sangermano ha lasciato la guida della procura minorile di Firenze, che guidava dal 2017, per assumere l'incarico di capo del dipartimento della giustizia minorile al Ministero della Giustizia. Compito complesso e delicato in cui sarà chiamato a misurarsi anche con le trasformazioni del diritto in materia di filiazione e genitorialità che investono il ruolo e la natura stessa della famiglia, sul piano concreto e su quello simbolico.

Procuratore Sangermano, esiste ancora una nozione univoca di famiglia?

Il Legislatore ha consegnato alla magistratura la ridefinizione della nozione di famiglia, con un'ampia delega in bianco, consegnandoli la propria legittimazione a "creare" il diritto, a farsi demiurgo e Legislatore. Va da sé, che una determinata parte della magistratura si è impadronita, sul piano culturale, si intende, di una materia, che assume, oggettivamente, una valenza simbolica per una prospettiva "progressista" della società, fondata sul primato dei diritti individuali. Possiamo dire che oggi la giurisprudenza nazionale e sovranazionale ha enucleato plurimi modelli di famiglia, cui dovrebbe corrispondere uno statuto unico di "figlio".

La Costituzione definisce la famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio", come ha potuto attuarsi questo processo di diversificazione?

La famiglia rappresenta un organismo pre-giuridico, la più antica e sacra delle formazioni sociali, che lo Stato può solo riconoscere ma non creare. Storicamente, l'unione tra un uomo ed una donna che si amano ne ha costituito il fondamento e la procreazione l'epifenomeno. Non vorrei però mi si accusasse di "originalismo", perché in questa delicata materia l'accusa di omofobia viene brandita per impedire ogni riflessione e per imporre una genuflessione critica al pensiero dominante. Io condivido il richiamo fatto da Benigni a Sanremo, la libertà di manifestazione del pensiero è sacra, purché valga per tutti.

Può esistere una famiglia omo-affettiva?

Io non giudico l'amore, gli orientamenti personali, ogni discriminazione è violenza ed orrore, ma credo sia un dovere riflettere sulle implicazioni sociali delle scelte individuali. L'art. 2 della Costituzione è come un "vulcano attivo", che tutela i diritti inviolabili dell'uomo, al tempo stesso producendo un magma vitale che può enucleare "nuovi diritti", figli del tempo che li esprime, ma attenzione, non ogni desiderio può farsi diritto, non è possibile trasformare il principio dell'invioabilità dei diritti dell'uomo nel principio dell'invioabilità dell'individualismo e dell'egoismo. Occorre focalizzare il confine tra diritto e desiderio, tra tutela dell'individuo-persona e pretesa all'individualismo creativo ed irrelazionato, senza scendere nell'integralismo che censura, arbitrariamente, gli orientamenti sessuali. La

QUALE FUTURO?

Sangermano, nuovo capo della Giustizia minorile: oggi la giurisprudenza si sta spostando dalla difesa dei legami di sangue alla continuità affettiva

risposta alla sua domanda la dovrebbe dare il Legislatore e non il Giudice, che tuttavia, a fronte di una istanza di tutela, è tenuto a provvedere. Io individuo pertanto una enorme responsabilità, non tanto nella obbligatoria supplenza esercitata dal Giudice, quanto nella delega in bianco datagli dal Legislatore.

La maternità surrogata è reato in Italia, ma il cosiddetto genitore intenzionale che ha condiviso con il partner tale modalità procreativa, può adottare in Italia il bambino che ne è nato?

La giurisprudenza ritiene che il divieto penale di ricorrere alla maternità surrogata costituisca un insuperabile limite di ordine pubblico internazionale, ed in tal senso si sono pronunciate, ancora una volta, le Sezioni Unite nel 2022, e tuttavia, in nome del principio dei "preminenti interessi del minore", pur non potendosi procedere a trascrizione diretta della genitorialità del cosiddetto genitore intenzionale, quest'ultimo può richiedere l'adozione del bambino voluto nel quadro del "progetto procreativo" condiviso con il partner. Di fatto, l'assunto di fondo della giurisprudenza è che il reato eventualmente commesso all'este-

ro dai compartecipi del "progetto procreativo", non debba ricadere sul bambino, che una volta nato ha diritto ad una famiglia fondata sull'"affectio parentalit", ovvero su presupposti diversi da quelli biologici ma non per questo meno validi. Il criterio orientativo di tale indirizzo interpretativo va individuato nel "best interests of the child", parametro euristico che oramai è valso a riconfermare la nozione stessa di famiglia. Secondo la Suprema Corte "le istanze di genitorialità sono incompressibili" ed il divieto penale di "gestazione per altri" non vale di certo ad arginare il "progetto procreativo" degli aspiranti genitori.

Ci sono differenze tra l'adozione ordinaria e quella in casi particolari?

La Corte Costituzionale ha sostanzialmente parificato l'adozione in casi particolari, cui ricorrono le coppie omo-affettive, alla adozione legittimante, essendo caduto il limite alla acquisizione della parentela tra adottato e prossimi congiunti dell'adottante. La giurisprudenza ritiene superabile anche l'eventuale dissenso opposto dal genitore biologico alla richiesta di adozione effettuata dal partner, laddove tale diniego non sia conforme ai preminenti interessi del minore. Ogni qualvolta la surrogazione di maternità è praticata all'estero, con conseguenze extra territorialità del reato commesso, la questione dello status del nato da "gestazione per conto terzi" fuoriesce dal perimetro dell'Ordinamento interno e si traduce nella problematica generale della genitorialità acquisita all'estero. È un punto fondamentale nella "lenta costruzione" di un nuovo modello di genitorialità non più fondata sui legami di sangue, laddove, di fatto, la Corte afferma il "diritto" del genitore intenzionale a vedersi riconosciu-

ta la "genitorialità" nonostante il dissenso manifestato dal genitore biologico, in ciò valorizzandosi "principaliter" il legame affettivo con il bambino, che pur non ha procreato. Secondo questa "rivoluzionaria" prospettiva ermeneutica, il genitore biologico potrebbe negare il consenso alla richiesta di adozione in casi particolari ex art. 44 primo comma Lett. D) Legge 184/1983 avanzata dal "genitore intenzionale", che abbia condiviso il "progetto procreativo", solo ed esclusivamente nel caso in cui quest'ultimo non abbia intrattenuto alcun rapporto di affetto e cura nel confronti del nato, oppure abbia solo nominalisticamente partecipato al "progetto procreativo", abbandonando poi, subito dopo, il partner.

La genitorialità intenzionale è dunque pienamente riconosciuta nel nostro Ordinamento?

Darei un risposta affermativa sulla base degli orientamenti giurisprudenziali in questa delicata materia; la "genitorialità intenzionale" è non solo riconosciuta, sulla base di un ampio ragionamento giuridico, ma addirittura riprogrammata in una prospettiva futura che valga ad assimilare del tutto alla filiazione naturale, aprendosi così la strada ad una azione per riconoscimento di genitorialità nei confronti del genitore intenzionale che abbia denegato al "dovere" di "riconoscere" come proprio il figlio voluto mediante la condivisione del "progetto procreativo". Se andiamo a focalizzare, per sintesi, i principi estrapolabili dalle varie pronunce della Suprema Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale vedremo, innanzitutto, che ne fuoriesce una concreta "relativizzazione" del concetto di ordine pubblico internazionale. Nella nozione di ordine pubblico internazionale rientrano i "principi fondamentali",

i valori della Carta Costituzionale che esprimono la fisionomia inconfondibile della nostra comunità nazionale, ricomprendendo altresì quelle regole, che pur non collocate nella Costituzione, contribuiscono a dare concreta attuazione ai principi costituzionali, in quanto idonee ad esprimere un principio generale di sistema. Da questo punto di vista, tramite l'art. 117 Cost., vengono trattati nella nozione di "ordine pubblico internazionale" i principi ed i valori della Unione Europea, fissati nei Trattati od enunciati dalle Corti, nonché tutti i principi evincibili dai Trattati e dalle Convenzioni internazionali cui l'Italia ha aderito. Si determina così un "effetto osmotico" tra ordinamento italiano e trattati internazionali, che vale a ridefinire la nozione stessa di ordine pubblico internazionale.

"L'apertura all'altro, non è perdita di sé", opina la Suprema Corte.

Sarebbe proprio la nozione di "ordine pubblico internazionale", come prima ridefinita, ad impedire che nel nostro Ordinamento possano avere diritto di residenza norme discriminatorie che limitino la genitorialità sulla base dell'orientamento sessuale, laddove l'impronta umanistica e personalistica della Carta Costituzionale impone di riconoscere una "pluralità di modelli di genitorialità, tutti unificati, nella loro diversità, dall'obiettivo di conservare la continuità affettiva e relazionale già stabilizzatasi nella comunità familiare" (Cassazione, Sezioni Unite 31 marzo 2021 n. 9006). La disciplina del fenomeno procreativo sembra ormai comporsi di plurimi e differenziati modelli.

Di fatto, questo processo non rischia di sdoganare la pratica della surrogazione di maternità, incentivando il "turismo procreativo"?

Il divieto penale di ricorrere alla surrogazione di maternità integra un insuperabile limite di ordine pubblico internazionale e la giurisprudenza è ferma nel ritenere tale pratica come lesiva della dignità della donna. Nella maternità surrogata il bambino può arrivare ad avere quattro genitori, la madre genetica, la madre gestazionale, il genitore biologico ed il genitore intenzionale. Trattasi di una pratica che segna l'abominabile strumentalizzazione economica della povertà e del corpo della donna, e che potrebbe permettere di selezionare i profili genetici dei bambini, ponendoli al riparo dai rischi che ordinariamente si corrono nella procreazione naturale. C'è di che riflettere, fermo restando il dovere di amare e proteggere la vita del concepito, sempre e comunque.

<p>NO AGLI ABUSI</p>	<p>Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e Save The Children, un'intesa che prosegue. Il rinnovo dell'accordo è stato sottoscritto nei giorni scorsi dalla garante Carla Garlatti e dalla Direttrice dei programmi Italia-Europa di Save The Children Italia Raffaella. Il protocollo prevede la prosecuzione della collaborazione tra l'Agia e l'Associazione in materia di promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, anche tra i ragazzi. Le attività riguarderanno inoltre la prevenzione da ogni forma di abuso e maltrattamento, il contrasto della povertà minorile e della povertà educativa e la promozione dei diritti delle persone di minore età attraverso la partecipazione e l'ascolto. Ma non basta. È stato costituito un comitato paritetico composto da due rappresentanti di Agia e due di Save The Children per la formulazione di proposte di intervento e per il monitoraggio delle iniziative. «La collaborazione tra Agia e Save The Children è in corso da anni e la sua prosecuzione con un impegno rinnovato - ha commentato la garante per l'infanzia e l'adolescenza Carla Garlatti, punta a garantire interventi che abbiano come beneficiari, in particolare, quei bambini e ragazzi che si trovano in condizioni di vulnerabilità e svantaggio».</p>
<p>Garlatti: «Minori da tutelare»</p>	<p>© RIPRODUZIONE RISERVATA</p>

Il Papa e le persone omosessuali La via stretta dell'integrazione

GIAN LUCA CARREGA

Due giovani studenti della Torah erano anche accaniti fumatori. Uno dei due prese coraggio e chiese al rabbi se era possibile fumare mentre studiava il Libro. Il rabbi lo cacciò in malo modo per il suo proposito empio. Quando lo venne a sapere, l'altro studente scosse la testa e si avviò a sua volta dal rabbi chiedendo: «Mentre si fuma, è possibile studiare la Torah?». «Ma certo - gli rispose il rabbi con un sorriso benevolo - ogni momento è buono per dedicarsi alla Legge!». Questa storia ebraica, citata varie volte da quello straordinario narratore che è Moni Ovadia, piacerebbe molto a papa Francesco. Forse la sua amicizia storica col rabbino argentino Abraham Skorka lo ha reso familiare con questo genere di discussione che mette in luce l'importanza del domandare e di fare le domande giuste, davanti alle quali il saggio replica con l'arguzia che soddisfa chi lo interpella. Il recente intervento del pontefice che condanna la criminalizzazione dell'omosessualità in alcuni Stati ha suscitato reazioni diverse, alcune entusiaste e altre più caute, molte poi sinceramente perplesse perché subito dopo - ipotizzando l'obiezione di un fedele ("Ma è peccato!") - introduceva la distinzione tra ciò che è penalmente e moralmente rilevante. Voleva dire che l'omosessualità va considerata un peccato? Sarebbe stato ben curioso, perché Scrittura e Tradizione condannano solo gli atti omosessuali e non l'orientamento sessuale in sé. Il suo amico gesuita padre James Martin si è messo nei panni dello studente della storiella e gli ha posto la domanda apertamente. Papa Francesco gli ha risposto a breve giro di posta e la lettera autografa è stata pubblicata sul sito di Martin. Ci sono alcuni aspetti di questa replica che mi pare opportuno sottolineare, a fronte anche di una ripresa mediatica non del tutto fedele. Papa Francesco ha te-

L'INTERVENTO
Il biblista Gian Luca Carrega torna sulla discussa lettera a padre James Martin, cogliendo consonanze con alcuni passaggi di "Amoris laetitia" in cui si spiega come talvolta si possa vivere in grazia di Dio anche «in situazioni oggettive di peccato»

nuto a evidenziare che riportava a senso ("In una intervista televisiva, dove si parlava con naturalezza e con un linguaggio colloquiale, si può capire che non ci sia la precisione dei termini") il messaggio della dottrina cristiana. Personalmente mi ha un po' infastidito che la notizia venisse riportata asserendo che il Papa ha ribadito una posizione che è quella del Catechismo. In realtà nel testo che Martin ha pubblicato in foto non c'è alcun riferimento al Catechismo ed è quantomeno riduttivo affermare che la *enseñanza de la moral católica* sia identificata col Catechismo... Il fatto stesso che nell'intervista all'AP il Papa abbia voluto accostarlo alla mancanza di carità verso il prossimo indica che il discorso sugli atti omosessuali rientra nella categoria del peccato generico, e non in una categoria di peccati speciali. Questo mi pare uno smarcarsi significativo dalla strut-

tura del Catechismo che tratta degli atti omosessuali nell'ambito delle offese alla castità. Più correttamente, il Papa riporta l'esercizio della sessualità omosessuale nella categoria degli atti sessuali fuori dal matrimonio che, come ricorda in *Amoris laetitia*, devono essere considerati secondo la materia, la libertà e l'intenzione, tenendo presenti circostanze e singoli casi, come si procede nella valutazione di tutti gli atti morali. Spiega infatti al n.305: «A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato - che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno - si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa. Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso

so i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia...». E sul fatto che il discorso di Francesco in *Amoris laetitia* non vada inteso solo per le coppie in nuova unione, ci viene in soccorso il n.297: «Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale (...). Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino». E in quel largo "tutti" possiamo pensare di lasciare ai margini proprio le persone omosessuali e le loro relazioni? Sotto questo aspetto mi pare che la domanda di padre Martin abbia stimolato una bella risposta, che non chiude la questione con un atto di autorità ma apre ad una riflessione che auspico serena e feconda.

Docente Facoltà teologica dell'Italia settentrionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"Omoselessualità e vita cristiana. Spunti di riflessione", (Shalom Editrice, pagg.126, euro 5) con la presentazione del cardinale Matteo Zuppi, è l'ultimo libro di monsignor Fiorenzo Facchini. Qui sotto uno stralcio.

Educare all'affettività Cari genitori tocca a voi

FIORENZO FACCHINI

L'educazione all'affettività rappresenta una grande sfida educativa nell'attuale momento storico, segnato dall'invasione degli ambiti educativi tradizionali, famiglia e scuola, da parte di ideologie e mode correnti, ispirate alla libertà sessuale e all'ideologia del gender. Spesso si aggiunge il tema delle dipendenze (da sostanze, dal gioco, dal sesso, dai media digitali), che può diventare rilevante nella formazione della persona e interferire con i problemi dell'età evolutiva, specialmente attraverso i media. Il tema dell'educazione è stato richiamato fortemente da papa Francesco con la proposta di un nuovo patto educativo nel 2020 che, nonostante i ritardi della pandemia, dovrà essere riportato all'attenzione di tutti.

Il processo identificativo di sé e l'inserimento dei giovani nella società, con tutti i problemi che il mondo degli adulti comporta, rimane la sfida maggiore. Di qui l'importanza del lavoro educativo svolto dalle persone adulte (genitori, insegnanti, educatori) che sono accanto ai ragazzi nella crescita, anche se il problema interessa tutta la società. Purtroppo, in questo campo le compagnie e i social media sono i primi "formatori" (?). I genitori e gli educatori arrivano quasi sempre in ritardo.

Nel processo di identificazione di sé, il ragazzo non va lasciato solo o in mano ai media, manovrati da adulti senza scrupolo che vogliono proporre idee o comportamenti in base alle loro ideologie o scelte personali, allontanando dalla verità delle cose e quindi dal bene della persona. Come è stato rilevato, è particolarmente a questa età, adolescenziale e giovanile, che si rivolgono i movimenti omosessuali cercando di introdursi nelle scuole e di fare propaganda ideologica, ma l'allontanamento dal dato naturale con scelte di carattere ideologico non aiuta la maturazione della persona. Un certo grado di intersessualità si ritrova in tutti. Ma, eccetto casi piuttosto rari, il sesso è definito.

La disforia (o insoddisfazione) di genere - per cui una persona si sente di sesso diverso da quello che esprime fisicamente e che può indurre al cambiamento del sesso - è molto rara e va trattata sul piano medico. Il cambiamento di sesso, realizzato chirurgicamente, colloca in una nuova situazione di vita che va riconosciuta e tutelata. La transessualità resta una situazione estrema. Può essere anche causa di sofferenza e può esporre la persona a rischio di abusi. Si richiede, comunque e sempre, un grande rispetto per le persone che si trovassero in questa condizione. Non basta neppure dichiararsi contro l'omofobia. Se l'orientamento omosessuale non è una scelta, non dovrebbe assumere il carattere di proposta o indirizzo educativo, come alcuni vorrebbero. Ma al di là del problema dell'omosessualità, nell'età evolutiva va ricercata un'armonia tra il dato biologico e psicologico per la crescita della persona, come più volte è stato sottolineato. Questa armonia va richiamata, rilanciata, ricercata, favorita. Essa corrisponde alla natura delle cose e allo sviluppo integrale della persona umana. Di qui l'importanza del lavoro educativo, che non sarà mai abbastanza richiamato.

L'impegno della famiglia, della scuola, della comunità cristiana

Il problema è quello di fornire informazioni sulla sessualità biologica umana nella crescita integrale della persona, quindi anche con riferimento all'affettività (e non solo al sesso), di offrire i valori che possono darle un significato per la vita. Un problema essenzialmente educativo, non meramente informativo, anche se l'informazione corretta ha di per sé un valore educativo. Sotto questo profilo uno spazio prioritario dovrebbe essere occupato dalla famiglia, dai movimenti educativi e anche dalla scuola, in accordo con la famiglia. Non è un problema da appaltare alla sanità pubblica (Consorzio dell'ASL), in una visione preoccupata unicamente della contracccezione o della prevenzione di malattie trasmissibili, tanto meno a gruppi chiaramente ideologizzati, come quelli che si ispirano all'ideologia del gender. Né appare corretto fare della lotta contro l'omofobia l'occasione per propagandare l'omosessualità. In ogni caso va cercata e proposta ai ragazzi una visione veramente educativa della sessualità e dell'amore. Occorre una reale sinergia tra famiglia e scuola, tra famiglia e comunità cristiana (...).

Docente di antropologia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre film sulla complessità dell'amore diverso Oltre la banalità delle solite semplificazioni

LUISA FRESSOIA

In questo periodo girano nelle sale cinematografiche italiane tre film in tema di omosessualità e transessualità, che sembrano andare oltre i comuni schemi semplificatori. *Il signore delle formiche* di Gianni Amelio fa riferimento alla storia vera dello scrittore, filosofo e artista poliedrico Aldo Braibanti, che si snoda negli anni '50 e '60, un tempo in cui l'omosessualità era considerata un tabù da nascondere. L'intellettuale crea un laboratorio artistico per giovani, viene accusato di plagio nei confronti del suo giovane studente e amante e infine condannato, mentre l'allievo viene internato in un ospedale psichiatrico. Il film racconta il clima di chiusura dell'epoca, prima di tutto in famiglia, in cui una morale rigida sembra capace di annullare perfino l'amore materno, ma anche di condizionare pesantemente i sistemi sanitario e giuridico con gli annessi organi di stampa che seguono il caso. Oggi che il clima appare molto diverso, per trattare il tema dell'omosessualità e ribadire la denuncia delle discriminazioni contro le persone omosessuali ci si rivolge al passato. Oltre a questo però il film lascia aperte alcune domande. È al giorno d'oggi la critica sociale dell'omofobia una chiave inter-

pretativa sufficiente, o è possibile andare oltre, esplorando ciò che succede nel profondo di un giovane in formazione? E fin dove possono spingersi i dubbi e le preoccupazioni di un genitore che vede il proprio giovane figlio rompere bruscamente i ponti con la sua vita precedente, con lo studio, gli amici, la famiglia? *L'immensità*, film autobiografico di Emanuele Crialese, lui stesso transessuale, è ambientato nella Roma degli anni Settanta, in un quartiere - simbolicamente - ancora in costruzione. Narra di Adriana, una ragazza in età puberale che ha una confusa identità sessuale e di genere e comincia a darsi il nome maschile di Andrea, indossa un abbigliamento maschile e si innamora di una coetanea appartenente a un ambiente che la famiglia le ha proibito di frequentare. Le difficoltà di riconoscere se stessa nel proprio corpo femminile si inseriscono in un quadro familiare particolarmente difficile, privo di amore. Un padre violento e una madre dedicata a coltivare la propria bellezza e legata ai suoi tre figli da un "amore bambino", educativamente debole. Al punto che Adriana è incline a proteggere sia la madre sia i fratelli: uno in sovrappeso e alla ricerca perenne di cibo, l'altra, la più piccola, in "estasi" durante i pasti, sua forma fantastica di resilienza. Attraverso il corpo i bambini esprimono il proprio disor-

ientamento e, tra questi, Adriana rifiuta la propria identità sessuale. Ci si può chiedere se non siano proprio il senso di estraneità e la mancanza di vera intimità con la madre a diventare per la ragazza un ostacolo al formarsi di una identità in armonia con il proprio corpo femminile. Entrambi i film hanno il pregio di rappresentare personaggi e ambienti complessi, diversi dall'"idillio" prevalente, offerto al pubblico negli ultimi anni, un passo avanti nell'indagare non solo l'omo e transfobia, ma l'omosessualità, e la transessualità. All'interno di questa riflessione si inserisce anche *Close*, film francese diretto dal regista belga Lukas Dhont, che affronta il tema della formazione dell'identità sessuale all'interno di un rapporto di profonda amicizia tra due tredicenni, Leo e Remy. Amici da sempre, passano molto tempo insieme. Leo, oltre a frequentare la scuola, lavora nella serra di famiglia e ha modo di sperimentare la fatica fisica e un importante uso del corpo insieme al rapporto profondo e solido con il fratello maggiore. Remy, figlio unico, suona con successo il flauto, sostenuto nelle sue esibizioni dai genitori e dall'amico. I due si ritrovano insieme anche all'ingresso della scuola superiore, ma la domanda posta loro un giorno da una compagna: «Siete una coppia?», segna uno spartiacque nella vita dei due amici. È

Leo a precisare ai compagni che il loro rapporto è di sola amicizia, quasi fraterna, eppure comincia ad allontanarsi dall'amico, Remy è ferito da quell'allontanamento e a ciò segue un esito drammatico. Il film indaga il delicato momento di trasformazione preadolescenziale. Sin dalle prime scene, dal valore fortemente simbolico, i volti quasi commoventi dei ragazzi riescono a cogliere le sottili trasformazioni e sfumature dei sentimenti della loro vita interiore. Segue la ricerca, anche faticosa, della propria forma di mascolinità. Il film sonda ma lascia aperto l'esito di quella ricerca, come succede per ogni percorso di crescita. *Close* è un film che comunica un alto livello di attenzione alla vita di relazione, proponendo la domanda se e quanto l'educazione "sensibile" e spesso trasmessa dai genitori possa costituire una guida e un sostegno adeguati per la crescita di un figlio. Di riflesso si presenta anche il tema della resilienza, dote in forte arretramento e tuttavia - come osserva la filosofa tedesca Svenja Flaspöehler - indispensabile per gestire qualsiasi relazione e comunicazione, soppilandone gli inevitabili contrasti e difficoltà. È su questo che i tre bei film ci interrogano: è ancora possibile conciliare resilienza e sensibilità?

pedagoga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RELAZIONI

I registi Gianni Amelio, Emanuele Crialese e Lukas Dhont offrono letture alternative al tema, ponendo domande che interrogano la critica sociale all'omofobia, il ruolo dei genitori e i percorsi educativi dei giovani



Una scena del film "L'immensità" di Emanuele Crialese